

# Michele Prisco tra radici e memoria

a cura di Laura Cannavacciuolo e Carlo Vecce



UniorPress



In copertina: *Michele Prisco ritratto sulla terrazza della sua casa al Vomero, 1960 ca., fotografia di proprietà dell'archivio del Centro Studi "Michele Prisco"*

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

*Michele Prisco tra radici e memoria*

a cura di Laura Cannavacciuolo e Carlo Vecce

UniorPress, Napoli 2021

ISBN 978-88-6719-226-7

Creative Commons Attribution 4.0 International License



UniorPress, Nuova Marina 59 - 80133 Napoli

GUIDO CAPPELLI

## IL SENNO DI POI. L'ITALSIDER VISTA DA MICHELE PRISCO

Io non so nemmeno se è possibile un approccio scientifico – cioè, trattandosi di noi, storico – alla letteratura contemporanea. Quanto più un oggetto ci è vicino, tanto più è difficile metterlo in prospettiva, passarlo al vaglio della *critica*. La distanza oggettivizza. Accade anche con i luoghi: il soldato in trincea non vede il campo di battaglia; in mezzo alla foresta non si vedono che alberi. Perciò parlare di Napoli e di uno scrittore contemporaneo, con gli strumenti della storia letteraria, forse è quasi impossibile.

A meno che non si adotti, per l'appunto, l'ottica del "senno di poi". Confrontare la Napoli descritta dalla penna con l'immagine che abbiamo sotto gli occhi e dentro la mente. È l'unica, nel caso che ci occupa. Perché il testo che abbiamo davanti è animato dalla propria contemporaneità: Michele Prisco – uno degli autori-chiave del *romanzo di Napoli* – scrive per l'attualità, di Bagnoli, dell'Italsider, e dunque, per ovvia sineddoche, di Napoli. Non romanzo, ma cronaca, storia. Attualità, da cui traspaiono le ansie, le aspirazioni, i progetti, i complessi, che in qualche modo sono quelli di un'intera generazione intellettuale. Riandando alle origini, alla fondazione di quello straordinario progetto segno e sogno di un'epoca. Perché l'Italsider, lo sappiamo, non fu solo una fabbrica: fu, appunto, un sogno, un progetto a lungo termine, una scelta strategica, una scommessa su cui puntare quasi tutto. Fu l'emblema vivo della fiducia dell'Italia nella modernità in cui cominciava ad entrare.

Anche Prisco, allora, adotta la prospettiva del "senno di poi": misurando il cammino percorso, tracciando il cammino a venire. A noi tocca invece un

doppio “senno di poi”, che coincide con la doppia prospettiva: se lo scrittore di Torre Annunziata guarda ai cinquant’anni precedenti, noi abbiamo sulle spalle i sessanta successivi: “futuro passato”. Ciò è evidente fin dal titolo del suo intervento: *L'acciaio di Napoli ha cinquant'anni*,<sup>1</sup> riepilogativo, commemorativo, quasi giornalistico, e giornalistico, ma di un giornalismo “letterario”, è il taglio che lo scrittore dà al suo testo, scritto per l'appunto in commemorazione dei cinquant’anni dell’Italsider – nello stesso anno, detto sia di passata, dell’uscita del suo romanzo forse più impegnativo, *La dama di piazza*.

Esercizio vieppiù interessante tenuto conto della fama di Prisco come “scrittore della borghesia”, alieno alla sensibilità popolare, sensibilità che invece in questo testo “d’occasione” si dimostra spiccata quanto inattesa, nella forma di un’acuta percezione del significato liberatorio, politico e sociale, del lavoro, lavoro operaio, anche se a ben vedere l’industrializzazione di Napoli è anch’essa uno dei “miti” della borghesia dell’epoca – siamo nell’epoca del romanzo “industriale”. Comunque, Prisco mette la sua penna “classica” al servizio della storia industriale della città. E lo fa con un’“elegia industriale”, ricca di umanità, fondendo registri e ambiti della scrittura: per questo parlo di “penna classica”, quello stile ostentatamente narrativo, volutamente barocco, quello stile che in se stesso è una presa di posizione – ci torneremo.

Un approccio d’autore, che risente di un atteggiamento, forse di una nevrosi, che lo accomuna a varie generazioni di scrittori napoletani, anzi che sembra un destino inevitabile per ogni scrittore *di Napoli*: potremmo chiamarlo l’ansia da *topos*, quel timore reverenziale che pare assalire chiunque tenti di descrivere la città dei mille *tópoi*, delle mille «chiavi segrete» così ipnotici, così paralizzanti, così inquietantemente affini alla realtà da confondersi con essa:

Ogni città possiede la sua chiave segreta che permette di capirne l’umore e carvarne un giudizio: quella di Napoli sembra andata smarrita e ciascuno può trovarle le più libere interpretazioni. Per quanto arbitrarie e contraddittorie, si riuscirà sempre a trovare un ricordo che si presti da sutura e le renda accettabili, perché del contrasto, in fondo, la città fermenta e forse un po’ si compiace: diffidente e

---

<sup>1</sup> Si tratta del volumetto celebrativo dei cinquant’anni dell’Ilva-Italsider, dal titolo complessivo Bagnoli anni cinquanta. 1911-1961, stampato (come recita il colophon) a Genova a cura dell’Italsider nel luglio 1961, col corredo delle fotografie artistiche di Federico Patellani. Il volume consta di due testi per complessive 90 pagine; il testo di Prisco occupa le pp. 9-48, ed è preceduto da una dettagliata cronologia (1897-1961) e una breve premessa redazionale; e seguito da un saggio dell’economista romano e membro dell’Iri Glauco Della Porta, Bagnoli nell’economia del Mezzogiorno (pp. 49-82).

teatrale, pudica e gradassa, malinconica e allegra, del contrasto essa ha fatto una regola di gioco, il suo costume di vita, ed uno può coglierlo nello sguardo e nell'atteggiamento degli abitanti, nella vibrazione dell'aria, addirittura nell'immobilità delle strade o dei caseggiati: o è un improvviso mutare di cielo che s'appiattisce anonimo e grigio a spegnere ogni altro colore e capovolgere tutte le norme della cartolina illustrata, o è l'imprevedibile gesto d'un popolano pronto a deludere la persuasione d'averne afferrato il carattere. E mai che lo stupore si muti in sorpresa o l'interesse in disinganno: bisogna saper stare ai patti, e accettarne le inevitabili conseguenze.<sup>2</sup>

Sotto una tale mole di aggettivi, la città ti afferra e ti persuade dolcemente a... tacere. Perché, attenzione: i *tópoi* di Napoli sono tutt'altro che astrazioni. Il "contrasto", «respiro e sangue di Napoli»<sup>3</sup>, cifra (secondo Prisco e non solo) della città; le sue infinite sfumature di bellezza, i suoi lazzari, sono realtà:

Il contrasto, alimentando come un sangue sotterraneo lo spirito della città, ricongiunge perpetuamente vecchio e nuovo in un solo inestricabile nodo: in nessun altro luogo come a Napoli la vita antica e la vita presente si trovano saldate in un'intimità e continuità tanto profonde.<sup>4</sup>

I «volti opposti e inconciliabili» di una perenne contraddizione: è di qui che nasce il dramma, l'atroce serietà del *topos*, ma anche una possibilità di riscatto:

È proprio in forza di quest'antitesi che possono qui coesistere senza stridori due volti opposti e inconciliabili, è proprio in forza di questa perenne contraddizione che la Napoli appariscente del pino, degli spaghetti e dei mandolini, buona per i turisti di bocca facile, non esclude la Napoli segreta e severa del lavoro accettato come disciplina e legge di vita.<sup>5</sup>

Ed è qui che compare Bagnoli, che sembra sorgere da quella stessa fiducia nello "sviluppo", nel colmare una distanza millenaria, nel superare un complesso radicato. Napoli è (anche) i suoi *lazzaroni*:

Quando già da tempo altre città italiane, Milano Torino Genova, avevano as-

<sup>2</sup> M. Prisco, L'acciaio di Napoli ha cinquant'anni, in AA. VV., Bagnoli anni cinquanta. 1911-1961, a cura di M. Prisco e Glauco Della Porta, Italsider, Genova 1961, p. 9.


<sup>3</sup> Ivi, p. 35.

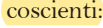
<sup>4</sup> Ivi, p. 10.

<sup>5</sup> Ibidem.

sunto il volto preciso di grandi centri industriali moderni, con una popolazione lavorativa gravitante intorno alle industrie e ai commerci che toccava una percentuale assai alta rispetto alla loro popolazione totale, Napoli restava ancora chiusa nei suoi angusti limiti di città senza risorse, abitata e sovrappopolata da un sottoproletariato che serviva solo a divertire o indignare, secondo Tumore e l'angolazione critica, i «viaggiatori» celebri, conforme alla tradizione ormai consacrata dai *lazzaroni* del De Bourcard e da tutta una vasta letteratura in proposito, indigena e straniera.<sup>6</sup>

Spaghetti e mandolini non sembrano accordarsi con l'industria pesante: è a Napoli che spetta la conciliazione degli opposti. Striano ci aiuta a ricordare che questa conciliazione può anche fallire, e finire molto, molto male. *Tópoi*, sì, ma ora, col senno di poi, lo sappiamo: gli eterni nodi di Napoli.

Orbene, c'è stato un momento, un lungo momento, iniziato alla fine dell'Ottocento e culminato proprio nel periodo del *boom*, negli anni cinquanta-sessanta, in cui assoluta fu, a livello politico e sociale, la fede nella possibilità di *redenzione* offerte dallo sviluppo industriale. Sì, redenzione: perché, col senno di poi, la ragioni fideistiche di quella stagione sono palesi. Il contesto era l'Italia sovrana e arrebbante: «verso un nuovo grande sviluppo produttivo, in un quadro più ampio, in una spettiva internazionale, inserito nelle *competizioni* concorrenziali dei maggiori mercati siderurgici».<sup>7</sup>

S'illuderebbe chi credesse che tutto questo si può liquidare come una fantasia. Il problema non è ancora risolto, nella misura in cui *fu vero* che l'industria produceva operai e quadri organizzati e coscienti: sindacalizzazione e coscienza di classe, mentre il terziario o, peggio, l'abbandono, l'anarchia (che è stata la realtà di Napoli in larga parte), polverizzano, frammentano, impediscono l'autocoscienza operaia, anzi: rendono *invisibile* la classe, in un grigio, indigesto calderone di quasi sempre finte *middle class*. La fine dell'*identità industriale* non è indolore: conduce dritto alla Napoli "omologata", o in via di omologazione, trascina nel tempo liquido delle vacche tutte grigie, dove l'identità, tanto strombazzata dai nostri sinistri propagandisti dei *cultural studies*, è invece affogata nell'indistinto postmoderno, e tutt'al più si esprime, o trova un suo minimo spazio resistenziale, nel folclore, negli stili di vita quotidiana, nel cibo, nel culto del paesaggio. Napoli resiste. Ha sempre resistito. E sempre a un prezzo alto, altissimo.

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 16-17.

<sup>7</sup> Ivi, p. 8.

Piantato nel mezzo del *boom*, Prisco sta all'inizio di questa parabola: a modo suo, con la sua prosa quasi barocca, sinuosa, impegnativa, a tratti provocatoriamente ipotattica, certe volte persino al limite dell'involuto – che, si sa, è una forma d'impegno ideologico, un "antiavanguardismo" che è rivendicazione delle "ragioni narrative" (come nel titolo della celebre rivista) e in fondo dell'umano. Perché la vita è più ipotattica che paratattica, più stile che decostruzione.

L'atteggiamento espositivo, il "filo", è storico, ri-costruttivo, con documenti e testimonianze presi di peso dalla stampa del tempo: il centro materiale del testo<sup>8</sup> è occupato da una lunga cronaca d'epoca, presa dai «fogli cittadini» di quel giorno glorioso del 1911. È un "effetto di realtà", senza dubbio voluto, debitore della cronaca ma soprattutto ispirato alle tecniche del romanzo storico. Spicca in questo senso l'evocazione della Bagnoli passata, evocata a ingigantire il contrasto con le "magnifiche sorti e progressive" della nuova modernità industriale:

Bagnoli, in questo periodo, è un grosso borgo che s'allarga oltre la grotta di Posillipo scavata nel tufo, lunga, grigia, con la doppia fila dei fanali, percorsa dal fragore dei veicoli e dallo schioccare delle fruste. Una larga e anonima via bianca di siccità e arsa di polvere, in mezzo a una campagna monotona dove ogni tanto si scorge un villano in mutande e camicia con la vanga sulle spalle, con sparse case coloniche dall'intonaco affumicato e dagli usci polverosi come in una stampa del Vianello ecc.<sup>9</sup>

La ricostruzione del contesto storico non è dettagliata, è come un bozzetto impressionista, procede per suggestioni, sempre tesa a far emergere il *contrasto*, la polarità fra le due Napoli, come nell'evocazione del processo di camorra tenutosi a Viterbo in concomitanza con l'inaugurazione dello stabilimento. La traccia è data da una copertina della "Domenica del Corriere" che riproduce l'evento:

S'aprirebbe a Viterbo il processo alla camorra napoletana, tutta la nazione s'appassionò a quel dibattito che costituisce tuttora una delle pagine più ingrate nella storia del costume napoletano. Secondo le dichiarazioni di quello concertante testimone che fu Gennaro Abatemaggio, qualche settimana prima dell'uccisione dei Cuocolo il *tribunale* della camorra s'era riunito alla trat-

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. 24–28.

<sup>9</sup> Ivi, p. 13.



toria Coppola sulla spiaggia di Bagnoli, anzi, dei Bagnoli, come allora si diceva, con la giustificazione ufficiale di dover decidere dell'ammissione nella setta di alcuni elementi, ma, nella realtà, per studiare il piano che avrebbe poi portato all'eliminazione del Cuocolo, reo d'uno *sgarra*.<sup>10</sup>

Bagnoli in bilico tra l'inferno della malavita e il paradiso della classe operaia... Si comprende che Prisco proponga un bilancio di quei primi cinquant'anni di Italsider sostanzialmente positivo e di speranza. Il punto di vista è inevitabilmente, teneramente industriale, di fiducia nella potenza dello sviluppo tecnologico: «i simboli d'una realtà di lavoro non meno necessaria e vitale all'uomo moderno, soprattutto all'uomo meridionale».<sup>11</sup>

Anche qui affiora il contrasto, tra i «ruderi affioranti» e la «realtà di lavoro», che per la verità non esclude ma subordina (*non meno...*) il paesaggio, la natura, all'"uomo moderno", questo mito oggi tramontato, ma che ha indicato per decenni un traguardo, un anelito, un ideale, simboleggiato dagli imponenti altiforni che ricordano «la Tour Eiffel».<sup>12</sup> Perché gli uomini moderni avrebbero dovuto lavorare sugli altiforni e andare in ferie sulla Tour Eiffel.

L'ottimismo industriale unisce la linea di quei cinquant'anni di gloria e abiezione, e separa noi da quel tempo: «l'Ilva è sorta. è questo che conta, e dà lavoro per ora a circa millecinquecento operai»,<sup>13</sup> dove la voce del cronista quasi si scioglie in quella dell'autore. «La via da seguire», via maestra della modernità, è il meridionalismo industriale:

La legge Gianturco aveva indicato la giusta via da seguire (il «risorgimento economico» di Napoli); e nelle lucide e realistiche pagine della *Questione Meridionale* Nitti aveva avvertito che «l'industria non sorge e non progredisce se non trova ragioni e cause di sviluppo, ecc.»<sup>14</sup>

L'idolo polemico, il nemico da abbattere, si ripresenta in forma di *topos*, di vecchi fantasmi, di vecchi complessi: la triade odiosamata delle città del nord, Milano Torino Genova, così, senza interpunzione, come una trimurti, come un monito, come un *exemplum*, che addita, implacabile, la «mancanza [a Napoli, al Sud] di una classe media esperta nell'industria e nei traffici e la mancanza

<sup>10</sup> Ivi, p. 15.


<sup>11</sup> Ivi, p. 10.

<sup>12</sup> Ivi, p. 30.

<sup>13</sup> Ivi, p. 31.

<sup>14</sup> Ivi, p. 35.

di spirito di iniziativa nella popolazione». <sup>15</sup> La funzione del *topos*-Napoli, e dei complessi che porta dentro di sé, è pedagogica, ammonitrice, esemplarizzante. *Ex contrario*.

La Napoli dei «lati pittoreschi» è come una tentazione, un peccato, una condanna: «Napoli continua sempre ad indulgere ai lati pittoreschi più che a quelli autentici della realtà, continua a fare del contrasto il suo costante metro di vita». <sup>16</sup> Napoli sirena tentatrice, persa nell'oblio dei suoi piaceri più o meno proibiti, la città preferisce divertirsi, ligia a quel modulo che la vuole gaia, spensierata, t  stica, eterno paese del sole». <sup>17</sup> Ed è molto significativo della forza di questo *topos* la sua affinità con l'immagine della Napoli settecentesca di Striano, in bilico tra la lieta e feroce vitalità del popolo e i sogni-progetti della sua *intelligenza* aristocratica.

L'abilità, retorica e stilistica, sta nel creare un'atmosfera di leggerezza, di frivolezza irresponsabile, cui contrapporre immediatamente il “sogno industriale”, forte di inoppugnabili «argomentazioni»:

Le concessioni che si chiedevano per Napoli parvero eccessive e dannose per gl'interessi della Società Elba: ne nacquero polemiche proteste e agitazioni, ma poi vinse la forza di argomentazioni, e l'articolo fu approvato: non solo, ma il governo dispose anche l'introduzione in franchigia del materiale d'impianto destinato alle zone industriali e l'esenzione fiscale per dieci anni. <sup>18</sup>

Fino a culminare nel contrasto stridente con la “sinfonia” dell'industria che certifica, nel 1961, una parabola di sviluppo la cui origine si fa risalire alla fine dell'Ottocento e che continua anche durante il fascismo, in un processo che privilegia il progresso nazionale sulla contingenza della storia e della politica:

In tre anni una delle plaghe più belle di questo golfo che sinora non si sapeva concepire altrimenti che come un paese dolce, mite, ma sonnolento, beantesi al sole (nei caffè, nei circoli e nelle redazioni dei giornali cittadini il commento è lo stesso: neh, ma veramente stanno inguaiando Posillipo?), divenne una selva di camini, di fucine per il ferro, irta di enormi tettoie, di fasci di binari, di arditissime torri metalliche, di grandiosi forni per la colata della ghisa. <sup>19</sup>

<sup>15</sup> Ivi, p. 35.

<sup>16</sup> Ivi, p. 19.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>18</sup> Ivi, p. 20.

<sup>19</sup> Ivi, p. 23.

L'aggettivazione "grandiosa", che sembra riecheggiare quella degli articoli di stampa coevi, non lascia dubbi sul "lato buono della Storia": come opporsi alle enormi tettoie, ai fasci di binari, alle arditissime torri, ai grandiosi forni? Sarebbe un peccato, un'intollerabile *hybris* al contrario, una torre di Babele a testa in giù. Certo, al nostro occhio postumo, e avvezzo a valutare i disastri ambientali su un territorio che ora sappiamo violato e punteggiato dalle varie "terre dei fuochi", questo trionfo dell'acciaio ha qualcosa di tragico, quasi una nemesi: sì, stavano «veramente inguaiando Posillipo».

È, anzi fu, il prezzo del progresso. Il *topos*, la «leggenda», percorre tutto il testo, lo innerva, lo struttura, il luogo comune è vissuto, e presentato, come una condanna, un limite da cui finalmente ci si sta liberando:

Questa leggenda, quanto ha nociuto alla città?, quanto ha contribuito ad estrarre da essa stessa il volto autentico e genuino d'una diversa realtà, che chiede ed esige il rispetto al suo sforzo per affrancarsi dal luogo comune così caro ai canzonieri locali? Bagnoli è veramente l'altro volto di Napoli.<sup>20</sup>

Come si diceva, il contrasto diviene così una riflessione generale sulla città: in tal senso lo scritto di Prisco è senza dubbio letteratura, e non cronaca: perché s'innalza sul dato di cronaca, si arrampica sull'evento per costruire idee. La Napoli «città del ferro» è impietosamente opposta a quella «del dolce far niente».<sup>21</sup> Quest'idea è illustrata con un pezzo di descrizione "corale" della stratificazione sociale napoletana, un pezzo di squisita sensibilità sociologica che conviene degustare:

Decaduta ormai da mezzo secolo dal suo ruolo di capitale e incapace d'inserirsi nel corpo della nazione con una sua dignità di capoluogo di regione, anche per il sussistere d'una continua retorica municipalistica, Napoli vive «alla giornata». Ha una economia precaria e disordinata, un porto dal ridottissimo movimento, il commercio agricolo sempre controllato dalla camorra, i negozi di scarpe e tessuti eternamente «in liquidazione», l'artigianato valente ma poco florido e organizzato; e ricava i suoi maggiori redditi dalle grosse proprietà terriere che le famiglie benestanti posseggono nella provincia, alimenta la sua fama di città vitale con la turbolenza degli universitari pronti a profittare d'ogni occasione per promuovere dimostrazioni e chiassate, consolida la reputazione del suo carattere speculativo con una borghesia che alle sottigliezze dialettiche dei magistrati e degli avvocati di Castelcapuano unisce la passione alla ricerca

<sup>20</sup> Ivi, p. 37.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 32-35.

scientifici dei clinici riuniti attorno a Cardarelli, mantiene viva la tradizione di una nobiltà decorativa e fastosa con i ricevimenti nei grandi palazzi di Monte di Dio o della Riviera e la sfilata degli equipaggi dal Campo di Marte quando tornano dalle corse, acclamatisimi dal popolino assiepato sui marciapiedi.<sup>22</sup>

Capito che cosa è venuto a spazzar via, o almeno a riformare a fondo, «lo stabilimento dell'Ilva Bagnoli»?<sup>23</sup>

Non può sorprendere, a questo punto, il finale “trionfale”, con l'ultimo *contrasto*, il più grandioso di tutti i contrasti: da una parte, la Natura, benigna e maligna tiranna della città: l'eruzione del Vesuvio nel 1944; dall'altra, gli altiforni a pieno regime di Bagnoli, ex «borgo» di pescatori ora «nuova realtà»<sup>24</sup>, sede delle speranze di riscatto di un popolo intero:

Le vicende dello stabilimento in questi ultimi dieci anni di attività sono le vicende d'una città difficile nella sua apparente facilità e cordialità, che, fra intime contraddizioni e dissidi, sta mutando volto e carattere sotto i nostri stessi occhi senza che forse noi neppure ce ne accorgiamo, finalmente tesa a scardinare i suoi miti non per un improvviso gusto d'iconoclastia ma per il bisogno d'inserirsi nella vita nazionale con una coscienza più dignitosa e civile e meno pittoresca. E Bagnoli rappresenta una parte di questa nuova realtà.

Sì, c'è qualcosa che va oltre il simbolo e le coincidenze, in quelle due date e in quei due nomi: 1944 - 1946, Vesuvio e Bagnoli. C'è come un passaggio di consegne. Il napoletano forse ha smesso per sempre il bianco camice di Pulcinella, indossata una tuta d'operaio sta avviandosi a vivere la sola esperienza da cui possa sperare sopravvivenza e salvezza: la dignità del lavoro.<sup>25</sup>

Contrasti. Potenza che distrugge e potenza che crea. Pulcinella e l'operaio specializzato. Dal sacrificio della vecchia Napoli nascerà la nuova Napoli, quella del lavoro, della salvezza. Una mistica, che include, si è visto, anche la redenzione: salvezza e redenzione verranno dal lavoro disciplinato dell'industria pesante. Calvino a Napoli.

Lo sappiamo, non è andata così.

Né credo di avere una qualche “risposta” da dare. Un “meglio” da contrapporre a un “peggio”. La letteratura non serve a decidere, tutt'al più serve a comprendere. Accettammo (ma c'era scelta?) la liquidazione di questo proget-

---

<sup>22</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Ivi, p. 47.

<sup>25</sup> Ibidem.

to in nome del *green*, in un lasso di tempo storicamente brevissimo: nello spazio di trent'anni l'Italsider veniva smantellata, con conseguenze che ancora stiamo scontando, sotto la copertura di una propaganda che oggi conosciamo assai bene: quell'"ambientalismo" che ancora nessuno ci ha spiegato come crea sviluppo, come favorisce coesione e socialità e solidarietà e organizzazione del lavoro e coscienza politica e vertebrazione sociale ...

Nel luglio del '61 Prisco non poteva saperlo, ma ora, che fan giusto sessanta e che questa parabola è, come tante altre parabole, alla fine, o al tramonto, riconosciamo il grande "gioco di prestigio" *green* con cui ci fecero accettare lo smantellamento della maggiore industria del Meridione in cambio del... resto di niente – e questo niente dovrebbe farci riflettere sul quell'altra "rivoluzione" *green* che fa capolino in mezzo alle nebbie angosciose e distopiche dell'emergenza sanitaria.

La Bagnoli pre-Italsider era un posto tra il campagnolo e il turistico, con i suoi "ristorantini", le sue vie polverose, i suoi contadini dai ritmi secolari. La Bagnoli post-Italsider, malgrado gli slogan, le promesse mirabili, i loghi futuribili, resta un deserto di terra e d'acciaio commissariato con al centro il solito beffardo progetto pilota. Ancora una volta, i *tópoi* hanno sconfitto i sogni.